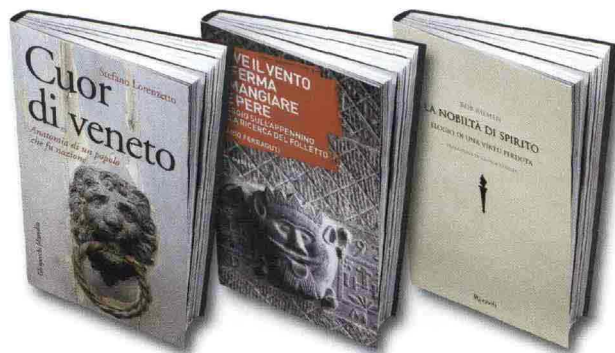


40



I LIBRI CHE INSEGNANO A VIVERE MEGLIO

I veneti di Stefano Lorenzetto conversano con il passato come fosse presente. Con la stessa nobiltà di spirito con cui Rob Riemen interroga Socrate e Spinoza

È domenica, sono al lavoro per scrivere questo pezzo, anche ieri scrivevo un pezzo e domani succederà la stessa cosa, eppure non sono veneto. Ma molte cose accomunano il Veneto ad altre terre italiane che ebbero qualche fasto e campano sul gaudio della produttività, cerco di capire che cosa mentre leggo *Cuor di veneto* (19 euro) di Stefano Lorenzetto, «due edizioni in due settimane» recita la fascetta dell'editore Marsilio, come a voler dire qualcosa. Intanto mi accorgo che nel titolo veneto è minuscolo. Quindi il cuore non è della regione, ma della gente che ci abita. È un primo indizio, una prima traccia, ma non mi basta la prefazione schietta e trascinante di Lorenzetto per afferrare il cuor di veneto, la prefazione che spiega quanto i veneti siano stati mistificati dell'opinione pubblica e costituiscano invece una strana tempra di contraddizioni e volontà: l'affrancamento dal bisogno li avrebbe vocati al lavoro per il lavoro, o comunque non per il guadagno, l'orgoglio li fa audaci ma non violenti, la fatica queruli ma mai rivoltosi, il senso del merito diffidenti ma non inospitali.

Cerco nelle interviste che seguono, le proverbiali interviste che hanno fatto di Lorenzetto un recordman del vis-à-vis a piena pagina, cerco una chiave e mi trovo immerso in un vortice di veneti uno diverso dall'altro, il severo Milo Manara, il savio Flavio Contin (ex Serenissimo), il gaudente cicisbeo Tinto Brass e poi Carla Corso la pasionaria della prostituzione, Antonio Scrimali ossessionato dal Carso della Grande Guerra, Ranieri da Mosto che ti ribalta addosso l'orgoglio svanito veneziano e quello mancato italiano e intanto ha pronta la lista per riavere i quadri veneti regalati ai milanesi da Napoleone. Ce ne sono altri diciannove, ognuno dice cose differenti ma non dissimili dagli altri, tutti vorrebbero qualcosa che non c'è più, tutti odiano Napoleone che ha venduto Venezia per do bezzis, ma in un posto dove i gondolieri sanno a memoria la *Gerusalemme*

liberata ci voleva la curiosità puntuta del veneto Lorenzetto, la sua maiutica distaccata, la sua onestà di saper vivere e non subire le vite degli altri per farmi capire che cuore di veneto significa conversare di continuo con il passato come se fosse presente, capire che non è il presente e fare come dice il maestro venaetico Gino Seguso: «Qualcosa c'inventeremo».

Qui c'è qualcosa di quella che il pensatore olandese Rob Riemen chiama *La nobiltà di spirito* (Rizzoli, 16 euro), come il titolo del suo libro con prefazione di George Steiner. Cosa sia questa nobiltà di spirito Riemen non lo dice, non dà definizioni, lui parla con i suoi amici, che si chiamano Spinoza, Socrate, Thomas Mann, ma questi gli rispondono accorati che la fiammella è accesa ma l'aria irrespirabile, che i valori umanistici sono un faro ma non sono mai riusciti ad arginare i totalitarismi, e che per restaurare i valori perduti dell'Occidente la necessità di perseguire una verità morale combatte contro lo smarrimento della conversazione, contro un tempo dominato dalla lotta per l'esistenza e per il controllo della realtà. È per questo che amo un altro libro che racconta un mondo che non c'è più e che eppure esiste in altre forme, un libro che sente sulla propria pelle il potere magico e inaggrabile delle parole. Ha un titolo meraviglioso, *Dove il vento si ferma a mangiare le pere* (Diabasis, 16 euro): lo ha scritto Mario Ferraguti, un ragazzo che da anni insegue quello che qui forse trova, il folletto che ha dominato per secoli le leggende dell'Appennino fra Emilia e Lunigiana, e anche l'arte popolare, i modi di vivere, di pensare, di muoversi. Lo fa con una scrittura di verbi e sostantivi, con un ritmo di parlato sorvegliatissimo. Con una passione, con una cultura che passa leggera e saggia, con la gioia di dire. Un libro umanistico, di nobile animo, che ama le persone e la natura, ma senza l'aria di volerle dominare; solo il desiderio di comprendere.

{ DI GIUSEPPE MARTINI }